

Il dialogo: ovvietà disattese

Massimo Nardello*

È ormai evidente per tutti, almeno sul piano teorico, che il dialogo è uno strumento necessario all'esistenza ecclesiale. In prospettiva teologica, il suo valore non nasce semplicemente dal bisogno di un confronto con altre persone o dalla necessità di una maggiore democrazia nei processi decisionali: se è vero che ogni battezzato ha ricevuto un carisma specifico, il senso della fede, attraverso cui non solo accoglie la parola di Dio ma «con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita» (*Lumen Gentium*, n. 12), il dialogo rappresenta lo strumento attraverso cui è possibile purificare e condividere tale comprensione individuale della parola di Dio e arrivare così a capire e a praticare in modo sinodale la volontà del Signore.

Tuttavia, nonostante in linea di principio il valore del dialogo sia sostanzialmente compreso, a parere di chi scrive vi è ancora una certa dose di ingenuità nella sua realizzazione concreta; insomma, non è sufficiente raccogliere alcune persone intorno ad un tavolo e chiedere il loro parere per poter dire che si è dialogato con loro.

In realtà, il dialogo autentico richiede anzitutto una certa maturità spirituale che consenta di ricercare con cuore puro e disinteressato la volontà di Dio, ma necessita parimenti di vigilare su alcune dinamiche che potrebbero impedire alle persone di esprimersi e di interagire tra di loro. Se ancora oggi capita di uscire da momenti di confronto avendo, ad esempio, la percezione di non essere stati né ascoltati né capiti, che non siano stati affrontati i problemi di fondo, che ci si sia limitati a discutere di quello su cui tutti erano già d'accordo..., questo significa che dobbiamo imparare a dialogare in modo migliore.

Obiettivo

Non di rado il dialogo è inteso, in modo riduttivo, come una semplice alternativa ad uno stile di costrizione che impone agli altri il proprio punto di vista. In realtà il dialogo, inteso in senso cristiano ed ecclesiale, non ha come finalità quella di favorire una relazione paritaria tra le persone attraverso la condivisione delle loro opinioni, ma è uno strumento per valorizzare tutti i membri della comunità cristiana nel discernimento della volontà di Dio.

Ora, se il dialogo è lo strumento attraverso cui una comunità cerca di cogliere il volere del Signore, esso non può che approdare a decisioni operative volte a cambiare la prassi. Al contrario, quando il dialogo non arriva mai a produrre dei cambiamenti effettivi nella comunità cristiana -pur con i tempi necessari- occorrerebbe chiedersi se si è davvero dialogato in modo evangelico, se, al di là delle dichiarazioni di principio, l'obiettivo del dialogo sia stato realmente la ricerca della volontà di Dio. Ad esempio, quando il dialogo viene utilizzato al fine di smorzare i conflitti ecclesiali senza affrontarne le cause, difficilmente porterà a conclusioni operative in quanto ogni conclusione, non potendo essere condivisa da tutti, finirebbe per aumentare la conflittualità; oppure, se il dialogo è portato

* Docente di teologia sistematica presso l'Istituto Superiore Scienze Religiose di Modena.

avanti per non arrivare ad una decisione, andrà avanti ad oltranza senza portare a nulla e cesserà solo per lo sfinimento delle persone coinvolte.

Contenuti

Talvolta si pensa che l'aspetto più impegnativo del dialogo sia quello relazionale, cioè la capacità di avere un rapporto appropriato con l'interlocutore; in tale prospettiva i requisiti più importanti diventano il rispetto, la comprensione del punto di vista altrui, la capacità di spiegare garbatamente la propria visione delle cose e così via.

In realtà, vi è un altro presupposto che è ancora più importante: per dialogare occorre avere qualcosa da dire. Potrà sembrare scontato, ma non lo è, dato che le parole significative nascono dal silenzio e dalla solitudine, condizioni necessarie per prendere le distanze dalla realtà e per valutarla con maggiore profondità. Per questo, chi sa tacere sa anche parlare, anche se il contrario non è sempre vero.

I segnali che stanno a dire che non ci sono idee molto rilevanti in campo sono molteplici. Uno di essi è quando il dialogo, pur finalizzato al dibattito su un determinato problema concreto, finisce per diventare uno «sfogatoio» nel quale ciascuno, uscendo dal seminato, esprime quello che sente nel proprio animo (magari senza interrogarsi sulla qualità o sulle conseguenze della propria comunicazione), quello che gli sta succedendo o le preoccupazioni che lo assorbono in quel momento.

Un altro segnale di una certa carenza di contenuti significativi è la ripetizione di ciò che tutti sanno: chi ascolta sente le stesse cose che egli stesso potrebbe tranquillamente dire, e chi parla dice le stesse cose che potrebbe ascoltare da chiunque. In questa comunicazione tautologica non si raggiunge una visione più approfondita del problema in esame ma ci si fossilizza sulla prospettiva che è già ovvia per tutti: dissensi non ce ne saranno, ma nascerà malumore negli interlocutori, che ad un certo punto finiscono per interrogarsi sul senso del loro ritrovarsi.

Farsi capire

Il coraggio di farsi capire non richiede solo di trovare parole comprensibili a tutti, ma soprattutto di accettare il rischio di sbagliare, di vedere compromessa la propria immagine e di veder calare il consenso nei propri confronti.

Se questo può non essere un problema per chi non ha particolari responsabilità nella Chiesa, lo può diventare per chi vi esercita un ruolo di leadership. Un leader che ritenesse la propria immagine personale e il proprio prestigio più importante di ogni altra cosa -anche della fedeltà al Vangelo e della crescita della sua comunità- potrebbe finire per scegliere deliberatamente di non farsi capire, cioè di non prendere mai posizioni chiare e definite su questioni di rilievo, al fine di evitare errori svantaggiosi per la propria persona (e carriera).

Il defilarsi garbatamente dalle proprie responsabilità ha un'infinità di varianti: ad esempio, il giocare la chiarezza delle proprie posizioni solo su questioni marginali o su decisioni sulla cui bontà tutti sono d'accordo, oppure condurre un gruppo di lavoro in modo tale che ciò che il leader ha stabilito anzitempo risulti poi deciso dalla maggioranza, magari senza che sospetti di essere stata manipolata. Un altro modo per ottenere quello che si vuole senza assumersi apertamente la responsabilità di averlo voluto è agire in modo sotterraneo così da mettere i collaboratori in condizioni tali da dover promuovere la posizione del capo.

Scegliere di non farsi capire quando si deve prendere posizione fra gruppi o idee discordanti è più difficile, ma ugualmente possibile. Un leader può scegliere di incontrare personalmente i componenti di ciascun gruppo della sua comunità facendo loro capire, in termini allusivi, che sta dalla loro parte ma che nello stesso tempo è costretto a non prendere una posizione netta da fattori indipendenti dalla sua persona; così facendo, ogni

gruppo finisce per credere di avere il leader dalla propria parte. Ovviamente, dicendo cose diverse a ciascuno di essi, il leader deve poi defilarsi dal confronto in contemporanea con tutti i membri della comunità, in quanto essi potrebbero facilmente capire l'ambiguità della sua posizione. Insomma, allusive parole di sostegno in privato e atteggiamento silenzioso in pubblico. Con questa forma di camaleontismo il leader fa crescere il suo consenso all'interno della comunità, dato che tutti lo sentono dalla propria parte, ma fa aumentare esponenzialmente la conflittualità tra i vari gruppi: ciascuno di essi, infatti, finirà per sentirsi legittimato dal presunto appoggio del leader per far valere il proprio punto di vista. È vero che con il tempo tutti si renderanno conto dell'ambiguità dello stile di un leader del genere; forse però, dal punto di vista dell'immagine personale (e della carriera), un stile di questo tipo paga comunque di più che il prendersi in modo trasparente le proprie responsabilità.

Fiducia reciproca

Tutti sappiamo che per dialogare occorre avere un'immagine mentale positiva di ciascun interlocutore e ritenere che ciascuno abbia la capacità di offrire un contributo originale al dibattito. È improbabile, infatti, che ci si lasci mettere in discussione da chi non si ritiene capace di offrire un apporto significativo, come del resto chi ha delle idee interessanti difficilmente le esprime se non percepisce un certo interesse per il suo punto di vista.

Per questo, difficilmente sarà disponibile a continuare il dialogo chi vede giudicata la propria posizione con parole come queste: «tu non sai come stanno le cose», «ti manca una visione a tutto campo», «sei il solito disfattista»... Particolarmente dannoso è mettere in discussione con leggerezza le competenze professionali altrui: questo può avvenire, ad esempio, se nel consiglio degli affari economici di una parrocchia un parroco che non ne sa nulla di economia scarta sbrigativamente una valutazione in materia economica espressa da chi lavora in questo ambito come professionista. Lo stesso può avvenire con chi si occupa professionalmente di teologia se lo si invita a parlare su una questione attinente il suo ambito di lavoro e poi si prende con leggerezza la sua opinione quando è difforme da quello che si è sempre pensato o fatto. Anche il confronto con persone «esperte» prevede spazio per la perplessità o il disaccordo; si tratta però di esprimerlo non mettendo in discussione la loro competenza. Meglio non chiamare l'esperto che invitarlo e poi trasmettergli un messaggio di sfiducia e di disinteresse per quello che dice.

La svalutazione delle competenze spesso non dipende da antipatie personali, ma dal presupposto, frequentemente tacito ma molto tenace, che le risposte e le soluzioni tradizionali a svariate problematiche ecclesiali non sono né discutibili né modificabili. In realtà, pur nel rispetto delle grandi scelte di fondo, il dialogo richiede che gli interlocutori abbiano la possibilità non solo di esprimere la loro opinione, ma anche di reimpostare la questione in esame, cioè di dirsi che il vero problema da affrontare e il modo in cui affrontarlo non è quello suggerito nell'impostazione iniziale del dibattito, ma è un altro. Questo, a giudizio di chi scrive, è uno degli aspetti che rendono molto complesso il dialogo tra la teologia (compresa quella pastorale e pratica) e l'azione pastorale concreta: nel dibattito teologico, infatti, si è abituati a reimpostare con libertà le questioni, per cui se un teologo è richiesto di dare il proprio contributo su un problema pratico può trovarsi in difficoltà se non gli è possibile suggerire un ripensamento dell'impostazione della questione.

La voglia di affrontare i problemi concreti

Una delle questioni più spinose che occorre affrontare quando si riflette sull'azione pastorale della Chiesa è il rapporto fra teoria e prassi. Fortunatamente, sta scomparendo dalle nostre comunità quella mentalità di corte vedute che riteneva praticamente inutile la riflessione teorica per la soluzione dei problemi pastorali; ormai siamo tutti ben consapevoli che per affrontare adeguatamente le complesse sfide del tempo presente le comunità cristiane non possono contare solamente sul buon senso o sull'identificazione di risposte

pragmatiche di basso profilo, ma hanno bisogno di una buona riflessione teorica, sviluppata ovviamente in correlazione con la prassi pastorale.

Tuttavia questa rinnovata valorizzazione della riflessione teorica può portare con sé alcuni fraintendimenti. Talora ci si aspetta che la teoria possa risolvere dei problemi che sono di natura eminentemente pratica: si ricercano sul piano teorico delle soluzioni a questioni che, invece, richiedono prese di posizione pragmatiche. Ad esempio, se in una comunità vi sono alcuni educatori che si muovono in modo palesemente scorretto, occorre parlare ed interagire con loro; poiché però un confronto del genere è sempre piuttosto difficile ed imbarazzante, lo si può evitare sostituendolo con una generica riunione formativa rivolta a tutti gli educatori dove l'esperto di turno mette in evidenza i limiti dei metodi educativi incriminati, nella speranza che le persone interessate capiscano da sole l'allusione e cambino stile senza che sia necessario un confronto diretto fra loro. In realtà, l'esperienza insegna che, normalmente, chi deve capire non capisce affatto e continua a comportarsi come prima. Insomma, la teoria non serve per evitare i confronti difficili, ma per viverli in modo costruttivo: nel primo caso resta un esercizio infecondo di razionalità, nel secondo caso diventa vero dialogo e dà l'avvio ad una prassi che accompagna pazientemente il cammino del rinnovamento pratico delle persone e delle comunità.

Questo autentico dialogo diviene allora una forma di ascolto di quella parola di Dio che non ci raggiunge nella certezza del testo biblico, ma nell'incertezza delle parole, delle convinzioni e del vissuto individuale e sociale.